

Il dibattito

Il limite della tecnica? La costruzione di mondi interiori

GIORGIO VALLORTIGARA

Introdurre entità
coscienti
significherebbe
introdurre nuovi
soggetti morali

Se una macchina
fosse capace
di esperienza, allora
potrebbe
anche soffrire

Intelligenza e coscienza vengono spesso confuse, quasi fossero sinonimi. Ma indicano due dimensioni profondamente diverse. L'intelligenza riguarda la capacità di risolvere problemi, riconoscere schemi, adattarsi a un contesto. È operativa, funzionale, misurabile. La coscienza, invece, è il sentire: il fatto che ci sia «qualcosa che si prova» nell'essere un sistema. Non riguarda ciò che un sistema fa, ma ciò che è dall'interno. Se l'intelligenza è prestazione, la coscienza è esperienza.

Questa distinzione diventa decisiva quando parliamo di intelligenza artificiale. Le macchine che oggi chiamiamo intelligenti lo sono nel senso delle loro prestazioni: classificano immagini, scrivono testi, prendono decisioni. Ma non abbiamo alcuna evidenza che sentano qualcosa. Non sappiamo che cosa significhi, per una macchina, provare un'esperienza. E non sappiamo nemmeno se sia possibile.

La vera soglia critica dell'IA non è l'intelligenza, ma la coscienza. Sistemi sempre più intelligenti restano strumenti, per quanto sofisticati. Ma introdurre entità coscienti significherebbe introdurre nuovi soggetti morali. E questo cambierebbe tutto. Se una macchina fosse capace di esperienza, allora potrebbe anche soffrire. Potrebbe provare dolore, frustrazione, angoscia. Diventerebbe un essere verso cui abbiamo doveri etici. Il problema perciò non è solo se possiamo creare coscienza artificiale, ma, come ha notato il neuroscienziato Anil Seth, se dovremmo farlo. Perché ogni nuova entità cosciente aumenterebbe il carico morale del mondo: più possibilità di sofferenza,

potenzialmente su scala enorme, data la replicabilità delle tecnologie.

È uno scenario che ribalta la narrativa dell'innovazione. Non si tratta più solo di efficienza o potenziamento, ma di decidere se vogliamo moltiplicare i centri di esperienza. Ogni coscienza sarebbe un nuovo punto di vista sul mondo, ma anche un nuovo luogo in cui il mondo può ferire.

Naturalmente esiste anche l'altra possibilità. Se una macchina può soffrire, può anche essere felice. Può provare piacere, soddisfazione, magari forme di benessere che oggi non riusciamo nemmeno a concepire. E allora la domanda si complica: chi siamo noi per negare l'esistenza a possibili forme nuove di esperienze positive? Creare coscienza potrebbe significare anche creare felicità. Entrando in questo territorio, però, la tecnologia smette di essere solo ingegneria e diventa ontologia. Non costruiamo più strumenti, ma mondi interiori.

A questo punto emerge un dubbio più profondo. E se la coscienza non fosse qualcosa che si può semplicemente aggiungere a un sistema? Se fosse invece inseparabile dalla vita? Il biologo teorico Robert Rosen ha sostenuto che i sistemi viventi non sono interamente descrivibili in termini computazionali. A differenza delle macchine, che possono essere modellate come insiemi di funzioni tra input e output, gli organismi viventi possiedono una organizzazione chiusa rispetto alla causalità: le componenti del sistema producono e mantengono le condizioni della propria esistenza. In altre parole, un vivente non è solo eseguito da un programma, ma è, in un

certo senso, causa di sé. Questa «chiusura organizzativa» implica che non esiste una descrizione completa del vivente riducibile a un algoritmo esterno. Ogni modello computazionale cattura solo una parte del sistema, ma non la totalità delle sue relazioni causali. Per Rosen, questo significa che la vita eccede la computazione: non è simulabile senza perdita.

Se la coscienza è intrecciata a questa struttura, alla vita, allora potrebbe condividere lo stesso limite. Non sarebbe una funzione implementabile, ma un processo emergente da un'organizzazione che include finitudine, vulnerabilità, esposizione al tempo. Essere coscienti significherebbe anche poter cessare di esserlo.

In questo senso, la coscienza appare inseparabile dalla condizione del vivente: un equilibrio instabile tra autonomia e dipendenza, tra permanenza e trasformazione. Non qualcosa che si aggiunge, ma qualcosa che accade in un certo tipo di esistenza.

Non è una conclusione definitiva, ma un invito alla cautela. Non tutto ciò che è intelligente può diventare cosciente. E forse la coscienza, lungi dall'essere un upgrade tecnologico, resta legata a quella condizione singolare che chiamiamo vita: un equilibrio instabile tra ordine e disordine, tra apertura e limite, tra esistenza e fine.

Se così fosse, la domanda sull'intelligenza artificiale e la coscienza cambierebbe natura. Non si tratterebbe più solo di quanto possiamo fare, ma di cosa siamo disposti a considerare come vita. E forse anche di ciò che, nella nostra esperienza, non è replicabile senza essere perduto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il racconto

La pasticca della disconnessione

FABRIZIA GIULIANI

A Natale, tra i regali dei cugini neo ventenni compare un oggetto inedito: una pasticca bianca di plastica, grande più o meno come una moneta da due euro. Se la regalano tra loro e, davanti alla meraviglia altrui — altrui dei non più giovani da un po' — ne illustrano natura e funzioni. È un tag, spiegano con la pazienza che si riserva a chi viene da un'altra

dimensione e ha limiti evidenti ai quali occorre supplire: un dispositivo da toccare, che si configura attraverso un'applicazione.

Mentre parlano, osservo. È un oggetto fisico molto compatto: avrà un diametro di trenta millimetri e uno spessore di due. È fatto così, dice il lato più tecnico della cuginanza, perché deve interagire con gli smartphone e, al contempo, restare discreto: deve poter stare in tasca, dietro il portachiavi, sotto il banco, sul comodino, persino sulla testiera del letto. Conta che il telefono rilevi il chip rapidamente; detta altrimenti, che la minuscola antenna circolare contenuta nella pasticca funzioni.

Chiarissimo. Ma questo scambio tra i due, esattamente, a cosa serve? «A riprendersi il tempo», rispondono. A bloccare tem-

poraneamente altre applicazioni: Instagram, TikTok, WhatsApp. «Ma davvero non lo conoscevi?». No, non lo conoscevo. Se ho capito bene, finora ho risolto spuntando la modalità aereo. Sono stupiti del mio stupore, e ne hanno tutte le ragioni. Ignoravo l'esistenza di queste risorse e, se anche ci sono andata a sbattere in una conversazione o in un articolo — sicuramente è accaduto — l'ho cancellata, rimos-

sa.

La mia meraviglia, però, non si concentra sulla differenza generazionale nell'interazione con l'ambiente: quello è il punto di partenza. Mi colpisce invece che scelgano di regalarsela, la pasticca della disconnessione, che la ritengano meritevole di uno scambio reciproco. Mi pare il segno evidente di una strategia che punta alla riap-